

Croce vs d'Annunzio nel «Contributo alla critica di me stesso»

Maria Teresa Imbriani
(Università degli Studi della Basilicata, Italia)

Abstract In Benedetto Croce's autobiography, *Contributo alla critica di me stesso*, the name of Gabriele d'Annunzio seems to underline the cultural and moral difference between the philosopher and the writer. The present essay analyses this particular passage in Croce's text as it develops within precise historical contingencies: the writing of the *Contributo* is dated between April and May 1915, that is, precisely at the time of Italy's entry World War 1, while d'Annunzio animates and excites the so-called 'maggio radioso'.

Keywords Benedetto Croce. Gabriele d'Annunzio. WW1. Autobiography. Ethical living.

Nel capitolo 3 del *Contributo alla critica di me stesso* intitolato «Svolgimento intellettuale», Benedetto Croce, dopo aver ampiamente descritto l'incontro decisivo con gli scritti di Francesco De Sanctis e la pratica dell'eruditismo della prima formazione, riflette sulla sua lontananza dagli -ismi a lui contemporanei. Solo un nome però compare, tra i numerosi che avrebbero pure potuto esserci, a marcare una differenza, a dettargli una netta e chiarificatrice disegualanza, a sottolineare il divario: ed è quello di Gabriele d'Annunzio. Il lungo paragrafo, che irrompe nella piana scrittura del *Contributo* come una sorta di resa di conti, va senz'altro riletto:

Né solo quella concezione platonico-scolastico-herbartiana mi protesse dal naturalismo e materialismo dominanti al tempo della mia giovinezza e mi armò per il futuro, ma, anche, essa mi rese del tutto impermeabile alle insidie del sensualismo e del decadentismo, che allora si iniziarono e presto trovarono una figura rappresentativa nel mio quasi coetaneo e corregionale, ma non correligionario, Gabriele D'Annunzio. Non rammento di aver mai, nemmeno per un istante, smarrito il discernimento tra raffinatezza sensuale e finezza spirituale, voli erotici ed elevatezza morale, falso eroismo e schietto dovere; e non mai, pure ammirando a luoghi l'arte del D'Annunzio, detti il più fuggevole e sentimentale assenso all'etica che egli suggeriva o addirittura predicava. Quello che si è scritto più volte da giovani critici circa le affinità o le analogie tra l'opera del D'Annunzio e la mia è semplice parto d'immaginazione, e fa sospettare la mancanza nei critici del discernimento ora accennato, che in me

è stato sempre nettissimo. Il D'Annunzio ed io siamo spiritualmente di diversa razza; né, d'altra parte, sarebbe stata agevole un'efficacia di lui sull'animo mio, perché i coetanei di solito non operano sui coetanei, ma sulla nuova generazione, e infatti il dannunzianesimo propriamente detto è cosa della generazione che si formò dopo il 1890. La mia generazione, se mai, fu carducciana. (Croce 1989, 50-1)

Con tono deciso ed enfatico, Croce sembra rispondere non solo alle allusioni dei contemporanei – più avanti ci soffermeremo su uno scritto giovanile di Emilio Cecchi dedicato proprio ai nostri due autori¹ –, ma anche a un'istanza personale, quasi a volersi scrollare di dosso una presenza ingombrante, e non tanto nel senso artistico o critico, quanto piuttosto in senso psicologico e storico. Ci sembra dunque opportuno riflettere su questa pagina del *Contributo* per cercare di comprendere a fondo le ragioni della *rhesis* antidannunziana che irrompe nella scrittura piana e personale di quello che Croce stesso ha definito, via via durante la composizione, «abbozzo», «autobiografia intellettuale», «scritto autobiografico», «pagine autobiografiche» (Croce 1987, 442-50). E, si badi, l'intento non è quello di superare o dimenticare il giudizio crociano sull'opera del «dilettante di sensazioni», che del resto è stato persuasivamente ripreso e indagato anche di recente,² ma penetrare nell'officina del critico, per indagare, in uno scritto peraltro eterogeneo rispetto agli altri suoi, un momento peculiare della sua vita, di quella di d'Annunzio, e più in generale dell'Italia intera.

Il nome di d'Annunzio dunque campeggia nell'autobiografia crociana come il solo tra quelli dei contemporanei cui contrapporsi, una sorta di specchio, un *alter ego* che serve a riaffermare la propria condotta e di studioso e di uomo. E forse perciò in uno scritto dove si persegue la «critica di se stessi» si affaccia la necessità di marcire una tale distanza da uno scrittore, sì «quasi coetaneo», sì «corregionale», ma che persegue ben altra 'religione' della vita, giunta, in quel 1915, al bivio decisivo dell'azione: «La guerra è bella per chi combatte, o almeno per chi ode la voce del cannone».³

Andiamo dunque a quell'anno fatidico, il 1915: mentre il neutralista Croce, tra l'aprile e il maggio, al suo tavolo di lavoro, stende d'un fiato il *Contributo alla critica di me stesso*, d'Annunzio, tornato frettolosamente dal dorato esilio francese arringa gli interventisti, prima a Quarto e a Genova, poi a Roma, spingendo l'acceleratore sull'intervento dell'Italia nella

1 Si tratta di Cecchi 1913, poi ristampato in Cecchi 1957, 220-47; in Cecchi 1965, 12-41; Cecchi 1972, da dove si cita.

2 Mi riferisco all'ampia ed esaustiva disamina di Pupino, «L'artista del dilettantismo». Come Croce leggeva d'Annunzio, in Pupino (2004, 141-76), cui si rimanda anche per l'accurata bibliografia. Tra gli studi recenti si segnala l'introduzione di Oliva (1992); Sirri (2005). Sempre utile la raccolta di saggi di Giammattei (1987).

3 Lettera di d'Annunzio a Luigi Albertini dell'ottobre 1914 da Arcachon, in Albertini 1968, 249.

guerra mondiale. Il nome del «quasi coetaneo» allora, in quella breve e intensa testimonianza autobiografica, non sarà sfuggito a caso dalla penna di Croce, ma evidentemente determinato dall'incalzare degli eventi, e fors'anche degli interventi dannunziani.

Non è inutile ricordare che Croce siede alla sua scrivania in un momento cruciale della storia italiana ed europea, «mentre rugge intorno la guerra» (Croce 1989, 69-70) avrebbe detto lui stesso in conclusione, una «tempesta» che ancora dopo vent'anni, come nelle note aggiunte nel 1934, non lasciava intravedere un «barlume di speranza che ne prometta l'uscita».⁴ Sappiamo dai *Taccuini di lavoro* che il filosofo aveva stilato il *Contributo* tra il 5 e l'8 aprile del 1915 e che lo aveva rivisto e ricopiato a guerra ormai annunciata, tra il 25 e il 31 maggio di quell'anno, per poi pubblicarlo in pochi esemplari nel 1918.⁵ Si tratta di una scarna annotazione, che ci restituisce, con pochi aggettivi, il carattere di un uomo «tutto pensiero» (Croce 1966, 24): «Ho scritto qualche postilla per la *Critica*, e ho cominciato la sera ad abbozzare una specie di autobiografia intellettuale, col titolo: *Contributo alla critica di me stesso*» (5 aprile); «Continuato il detto abbozzo. Letture varie» (6 aprile); «Continuato il detto abbozzo. Letture varie. Sono uscito di casa per varie faccende. La sera, letture varie» (7 aprile); «Ho terminato l'abbozzo come sopra» (8 aprile); «Ho cominciato a copiare il mio scritto autobiografico, correggendone la forma. Nel pomeriggio, e la sera fino a mezzanotte, sono stato al comitato di preparazione» (25 maggio); «Ho continuato a copiare il mio scritto autobiografico; e nel pomeriggio mi sono occupato del comitato di preparazione. La sera, assai stanco, ho dormicchiato» (26 maggio); «Continuata copia anzidetta, e sbrigate faccende varie fin dopo mezzogiorno. Poi, sono stato al comitato. La sera ho riveduto bozze del IV vol. della *Letteratura*» (27 maggio); «Ho riveduto bozze come sopra e continuato a copiare qualche pagina dello scritto autobiografico. Nel pomeriggio e la sera sono stata al Comitato, fin dopo mezzanotte» (28 maggio); «Ho scritto un manifesto per annunciare alla cittadinanza il programma particolareggiato del Comitato e delle sue commissioni. Ho continuato a copiare le pagine autobiografiche. [...]. La sera, ho riveduto bozze del carteggio del De Sanctis» (29 maggio); «Ho continuato la copia delle pagine autobiografiche» (30 maggio); «Terminata copia delle pagine autobiografiche» (31 maggio) (Croce 1987, 442; 448-50).

Queste gracili note di taccuino (vale la pena di rimarcare la distanza dai *Taccuini* dannunziani?), oltre a ricordarci che il 3 febbraio era nata Elena e il 3 maggio il Sindaco di Napoli aveva conferito a Croce la nomina

4 «Note autobiografiche 1934», in Croce 1989, 73.

5 La prima edizione del *Contributo alla critica di me stesso* uscì a Napoli, per i tipi di Ricciardi nel 1918 in una tiratura di cento copie numerate: sulla storia editoriale e le aggiunte si veda la «Nota» di Galasso in Croce 1989, 120-7 e la «Nota al testo» in Croce 2006, 97-128.

di presidente del Comitato di preparazione civile della città per la guerra imminente, ci recano notizie importanti dei lavori che s'intersecano con il *Contributo*, ossia lo studio e la pubblicazione dei nuovi documenti su De Sanctis rivenuti presso il De Meis fin dal gennaio dell'anno precedente e la correzione delle bozze del IV volume della *Letteratura della Nuova Italia* che si apre proprio con le pagine dedicate a D'Annunzio. Ma è la cronaca in presa diretta che, pur nell'asciutta prosa di servizio di codesti taccuini, s'impone anche al nostro sguardo: «Sono sempre in grande agitazione d'animo per le decisioni politiche d'Italia. Ma mi sforzo di non sospendere i miei lavori, perché, sospendendoli, mi logorerei di nervi, e non produrrei nessun frutto di utile e di bene» (14 maggio); «Solita conversazione, più triste del solito per l'afa incombente della guerra» (16 maggio); «A Roma, al Senato. Dichiarazione di guerra. Tornato a Napoli la sera del 21» (20-21 maggio) (Croce 1987, 448-9). A completare il quadro della crescente 'nervosità' crociana, non bisogna dimenticare che il 13 gennaio un terremoto devastante, circa 30.000 vittime, aveva colpito l'Abruzzo natìo, comune a lui e a d'Annunzio, in particolare la Marsica e Avezzano, ed era stato sentito anche a Napoli, come si registra nel taccuino crociano: «Stamane, mentre ero ancora a letto, forte scossa di terremoto» (13 gennaio; Croce 1987, 430). E si sa quanto il terremoto abbia pesato sulla vita di Croce, estratto a 17 anni dalle macerie di Casamicciola, dove aveva perduto il padre, la madre e l'unica sorella.

Se nulla faceva prefigurare uno scritto come il *Contributo*, dunque, molti stimoli, e non solo di natura filosofica, incalzavano la mente e il cuore di Croce.⁶ Almeno su due versanti, queste spinte esistenziali emergono palesemente, da un lato le catastrofi della storia, terremoto e guerra, dall'altro le *res consolatoriae* degli amati studi, con De Sanctis in testa, l'autore decisivo per la maturazione, morale e spirituale, e per la svolta critico-filosofica.

E d'Annunzio? Mentre il neutralista Croce, tra l'aprile e il maggio, al suo tavolo di lavoro, stende d'un fiato il *Contributo alla critica di me stesso* nell'apprensione per le sorti dell'Italia, d'Annunzio dalla Francia scalpita e per il ritorno in patria e per l'impresa bellica. La sua voce, anche da lì mai spenta nel bel paese, risuona decisiva dalle pagine del *Corriere della Sera*, che, se non pubblica le faville o i resoconti dal fronte francese, lo intervista: il 18 marzo a esempio compare un lungo monologo, che, trattando dell'arte del maestro Pizzetti e della prossima messa in scena della *Fedra*, non manca di rilevare il tema, per lui ossessivo, dell'intervento italiano nella guerra europea. E si ricordi che, nel giro di un mese, d'Annunzio, lasciata Parigi, sarà il protagonista di quel maggio da lui ribattezzato «radioso», fatale per le sorti dell'Italia: il 4 è a Genova, dove lo attende un piccolo gruppo di

6 Cf. la «Nota» di Galasso, in Croce 1989, in particolare a 105-9.

sostenitori; il 5 a Quarto pronuncia il discorso *Per la sagra dei Mille* e il 7 di nuovo a Genova con il discorso agli esuli dalmati. Il 12 maggio giunge a Roma, dove in molti lo acclamano e lo ascoltano all'Hotel Regina; del 13 è l'*Arringa al popolo di Roma in tumulto*; il 14 maggio è al Teatro Costanzi, mentre il 17 maggio si rivolge alla folla dalla ringhiera del Campidoglio.⁷

Quell'«afa incombente» della guerra che Croce aveva registrato sul *Taccuino* del 16 maggio, si personifica e prende le sembianze del corregionale, ma non «correligionario» – parola chiave del *Contributo* su cui torneremo. Già nell'intervista apparsa il 18 marzo sul *Corriere della Sera* – l'avrà letta Croce? – l'allusione al clima infervorato dei preparativi per l'entrata in guerra dell'Italia assumeva da parte di d'Annunzio un carattere del tutto personale, quasi un invasamento orgiastico nel riferimento ad antichi miti: non solo il poeta rimarcava l'angoscia dell'attesa («l'angoscia e l'inquietudine sono il mio stato abituale. Da quanto tempo la vita è sospesa al filo di tutte le incertezze!»),⁸ ma attendeva l'ora inevitabile già proiettato all'azione futura: «Ogni mattina si aspetta l'annuncio del grande evento come la guarigione di tutti i mali, la condonazione di tutti i falli, la rinnovazione della giovinezza e della potenza; e ogni sera si ricomincia a dubitare e a disperare. Il delitto sarà consumato contro l'avvenire?» (Oliva 2002, 294).

Nella conclusione, le parole di d'Annunzio si facevano oscure e presaghe del destino d'Italia, la «giusta Madre» alla quale consacrare la vittoria, e nell'arte, a partire dalla musica dell'amico Pizzetti, e nella storia, attraverso la guerra:

È [...] la parola dell'arte severa e della bellezza invitta, quella di colui che sa attendere e di colui che sa osare, la parola di oggi e la parola di domani, con un significato nascosto, con un significato palese. Sia intanto oggi un augurio al valore del mio buon compagno, del mio minor fratello; e sia domani un presagio per quella giusta Madre a cui devoto egli offre il suo sforzo e la sua fede. *Haec est Italia diis sacra.* / La mia sorte mi conceda di assistere all'una e all'altra vittoria. (Oliva 2002, 302; corsivo nell'originale)

Parole come queste, oscure e allusive a un tempo e soprattutto non più riservate al romanzo o alla poesia, devono essere suonate allarmanti e pericolose all'orecchio affinato di Croce per la loro possibile dilatazione e pervasività in contesti ben lontani dalla vita intellettuale. Quasi in risposta al fervore di simili interventi dannunziani, nel *Contributo* si sottolinea una chiara e netta posizione morale, non avendo mai «smarrito il discernimento

7 I discorsi furono raccolti in d'Annunzio 1915.

8 «Nel pittoresco rifugio del d'Annunzio. Il poeta parla di Ildebrando da Parma». *Corriere della Sera*, 18 marzo 1915, ora in Oliva 2002, 294.

tra raffinatezza sensuale e finezza spirituale, voli erotici ed elevatezza morale, falso eroismo e schietto dovere»: anzi dello «schietto dovere» in quel torno di giorni era testimonianza la partecipazione diligente al Comitato e anche il mesto viaggio di andata e ritorno in occasione della Dichiarazione di guerra in Parlamento.

Il *Contributo* dunque non nasce solo da ragioni intime, sebbene sia una sorta di compendio della propria esperienza di studioso, ma anche dalle ragioni esterne della contingenza storica, quella «tempesta» dalla quale ancora non si era usciti nel 1934. E la presenza ingombrante del conterraneo e quasi coetaneo, che irrompe sulla scena storica e nella pagina diaristica, quasi come un altro da sé, cui contrapporre, per riaffermarla, la propria individualità, serve a conoscere meglio se stessi. Infatti si tratta chiaramente di una contrapposizione che ha nell'imperativo morale la sua forza, sebbene i tempi portino le masse verso la follia di chi si erge a Vate dei destini della patria: e la «tempesta» dell'oggi prefigura lo scenario futuro dei totalitarismi e delle guerre.⁹

Affiora certamente dalle pagine diaristiche crociane il diverso modo dei due protagonisti della scena culturale italiana di immergersi nella Storia, l'uno per servire l'altro per trionfare; il diverso modo di vivere la propria intellettualità, per gli altri o per se stessi. Affiora la prudenza e la saggezza di Croce, la sua paziente perseveranza, la fiducia negli studi rigorosi di contro allo sfoggio delirante della personalità di un singolo capace tuttavia di trascinare la massa informe.

È questa la diversa 'religione' dunque. E forse a ciò Croce stesso si riferisce quando s'indigna contro i «giovani critici», soprattutto Emilio Cecchi, che aveva trovato più di qualche affinità tra lui e d'Annunzio, pur sapendo che l'uno «è maestro di corruzione, e nel nome dell'altro si va, invece, svolgendo un processo di risanamento morale» (Cecchi 1972, 148) e nonostante la certezza di un'insanabile distanza tra i due: «Da una parte la carne, da una parte lo spirito, inconciliabilmente» (149). Eppure, in quello scritto che Cecchi ha più volte riproposto quasi a ribadire la correttezza delle sue posizioni giovanili, si trovava a un certo punto la *coincidentia oppositorum*:

Il poeta dicendo: «il verso è tutto», presentava, naturalmente, la formula sotto la specie retorica, tecnica; mentre il pensatore, quando ebbe ad

⁹ Croce concludeva il *Contributo* (Croce 1989, 69-70) con queste parole, gravi e meste: «Ma io scrivo queste pagine mentre rugge intorno la guerra, che assai probabilmente investirà anche l'Italia, e questa guerra grandiosa, e ancora oscura nei suoi andamenti e nelle sue riposte tendenze, questa guerra che potrà essere seguita da generale irrequietezza o da duro torpore, non si può prevedere quali travagli sarà per darci nel prossimo avvenire e quali doveri ci assegnerà. L'animo rimane sospeso; e l'immagine di sé medesimo, proiettata nel futuro, balena sconvolta come quella riflessa nello specchio d'un'acqua in tempesta».

annunciare: «intuizione è espressione» la presentò concettualmente. Ma le due formule non possono meno essere spiegate l'una con l'altra.

E significano ad un modo la completa pronunciabilità del reale. (Cecchi 1972, 15)

Non poteva però Cecchi non esaltare il poeta che, «con quella frase chiazzata di estetismo, voleva dire che tutto quanto è nella vita, tutto il reale veramente vivo, con tutte le sue lacrime e tutte le sue angosce, vibra nel verso, quando il verso è bello», a danno del filosofo, giacché il reale si declina non nella verità filosofica, che è in «continua emersione come storia», ma nell'universale verità dell'arte:

Di assoluto non c'è che l'arte (ma tutto è arte): l'attimo della bellezza, e l'espressione della bellezza; tutte le altre forme non son che transiti; tale la filosofia, strumento che si riassorbe e scompare nel prodotto: critica e storia. (Cecchi 1972, 15)

E forse Croce era sobbalzato nell'osservare che i termini della questione trattata dal giovane critico, arte, storia e realtà, erano stati ampiamente discussi nel 1893, quando, alla redazione del *Mattino* si era consumata la divaricazione, già definitiva, con il divino Gabriele allora di stanza a Napoli: il primo abbozzo di estetica crociana era infatti nato appunto in antitesi all'estetismo dannunziano.¹⁰

Non potevano essere comuni dunque le posizioni tra i due, né rispetto all'arte né rispetto al reale, anche declinato nel senso della storia. E l'accostamento operato da Emilio Cecchi è per Croce un'inaccettabile «mancanza di discernimento», giacché era inconcepibile, in quella contingenza storica, mettere sullo stesso piano l'esito estetico e l'esito etico nei riguardi del reale. A una 'religione' della vita come azione estetica, il filosofo doveva per forza di cose contrapporre una 'religione' della vita come azione etica, immersione di responsabilità nel presente e coscienza di un ruolo preciso per l'intellettuale, che esclude un'azione di parte.

Né, del resto, in quel 1915, poteva essere accettabile che l'estetica crociana, ridotta a pura retorica, come nella conclusione del giovane critico, producesse gli stessi effetti della scrittura dannunziana:

Si deve capire, ormai, perché dieci pagine di prosa dannunziana e dieci pagine di prosa filosofica del Croce fanno, in ultimo, press'a poco la stessa impressione. È, importa ripeterlo?, una impressione luminosa, pacata, voluminosa [...]. Vi sembra di vivere in una umanità infinita

¹⁰ Ci si riferisce a Croce 1893, che confluì, con numerose aggiunte e varianti, nel volume Croce 1894. Sulla questione mi sia consentito di rimandare al mio Imbriani 2018.

mente più grande, in una storia più grande, in una natura più grande.
(Cecchi 1972, 159)

Nel *Contributo* dunque anche lo stile, anche la scrittura corrisponde a un altro credo, ed è, com'è stato persuasivamente affermato, «il riflesso di una identificazione tra vita e lavoro»¹¹ e di un lavoro e di una vita che imprimono una direzione alla storia comune, che scavano un solco ben più profondo delle imprese pur eroiche compiute dal poeta-soldato. Il bilancio, nel 1950, sarebbe stato ancora una volta ben piantato nel solco della storia, anzi nel solco di uno 'storicismo assoluto'.¹²

Bibliografia

- Albertini, Luigi (1968). *Epistolario 1911-1926*, vol. 1. A cura di Ottavio Barié. Milano: Mondadori.
- Cecchi, Emilio (1913). «Intorno a B. Croce e G. D'Annunzio». *Aprutium*, 10-11, ottobre-novembre, 484-505.
- Cecchi, Emilio (1957). *Ritratti e profili. Saggi e note di letteratura italiana*. Milano: Garzanti.
- Cecchi, Emilio (1965). *Ricordi crociani*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Cecchi, Emilio (1972). «Intorno a B. Croce e G. D'Annunzio». *Citati, Pietro, Letteratura italiana del Novecento*, vol. 1. Milano: Mondadori, 145-61.
- Croce, Benedetto (1966). *Memorie della mia vita. Appunti che sono stati adoperati e sostituiti dal Contributo alla critica di me stesso*. Napoli: Istituto italiano per gli studi storici.
- Croce, Benedetto (1983). «La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte». *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 23, 1-29.
- Croce, Benedetto (1984). *Il concetto della storia nelle sue relazioni con l'arte. Ricerche e discussioni*. Torino: Loescher.
- Croce, Benedetto (1987). *Taccuini di lavoro 1906-1916*. Napoli: Arte Tipografica.

11 Galasso, «Nota», in Croce 1989, 119.

12 L'«Aggiunta» all'Edizione 1950 del *Contributo* si apriva e si chiudeva con tali riflessioni: «Queste pagine furono scritte nel 1915, quando cominciò a farsi chiaro che con la guerra europea si era entrati in una nuova epoca storica; e perciò a me, che mi ero educato nell'epoca precedente e ne avevo raccolto tutti i benefici grandi, viene spontaneo di non fare aggiunte» (Croce 1989, 99); «Una naturale ritrosia mi aveva impedito fin quasi a settant'anni di dare un titolo al mio filosofare, scorgendo l'improprietà di cotesti titoli, quando ogni filosofia non dovrebbe portare altro nome che di 'filosofia', continuazione delle antiche in quel che hanno prodotto di veramente filosofico. Avevo intitolato perciò i miei volumi semplicemente Filosofia dello spirito; ma le conclusioni a cui giunsi intorno alla storia e ai suoi rapporti con la filosofia mi suggerirono, e quasi mi imposero, il titolo di 'storicismo', al qual apposi, per indicarne il carattere, l'aggettivo di 'assoluto'» (Croce 1989, 102).

- Croce, Benedetto (1989). *Contributo alla critica di me stesso*. A cura di Giuseppe Galasso. Milano: Adelphi.
- Croce, Benedetto (2006). *Contributo alla critica di me stesso*. A cura di Felicetta Audisio. Napoli: Bibliopolis.
- D'Annunzio, Gabriele (1915). *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*. Milano: Treves.
- Giammattei, Emma (1987). *Retorica e idealismo. Croce nel primo Novecento*. Bologna: il Mulino.
- Imbriani, Maria Teresa (2018). «Non il reale, ma il vero: d'Annunzio e la nota su Francesco de Sanctis». *Studi desanctisiani*, 6, 85-95.
- Oliva, Gianni (1992). *D'Annunzio. Per una grammatica dei sensi*. Chieti: Solfanelli.
- Oliva, Gianni (a cura di) (2002). *Interviste a d'Annunzio*. Lanciano: Carrabba.
- Pupino, Angelo R. (2004). *Notizie dal Reame. Accetto, Capuana, Serao, d'Annunzio, Croce, Pirandello*. Napoli: Liguori.
- Sirri, Raffaele (2005). «Il D'Annunzio di Croce». Pupino, Angelo R. (a cura di), *D'Annunzio a Napoli*. Napoli: Liguori, 295-304.

